

secondo tempo a preannunciare con la propria totale scomparsa il decrescere del fenomeno disoccupazione.

Una difficoltà grave per l'applicazione della riduzione in esame è la specializzazione che limita il numero delle maestranze disponibili. Nostre esperienze recenti ci fanno al riguardo assai prevenuti contro la possibilità di ottenere in breve tempo operai qualificati nei generi in cui c'è lavoro per tutti, togliendoli ai generi in cui più forte è la piaga della disoccupazione.

Altre difficoltà sono il carattere di stagionalità proprio della produzione di alcune industrie e il limitato numero del personale. Ma quest'ultima difficoltà non è tale, secondo il Corti — e noi siamo con lui — da giustificare un'esclusione, dallobbligo dell'applicazione, degli stabilimenti aventi meno di dieci operai.

Sul capitolo spese di mano d'opera per tre vie diverse possono verificarsi ripercussioni: 1) per aumento della massa totale dei salari pagati (caso che, per la fiducia che riponiamo nell'egoismo dei datori di lavoro, ben difficilmente avrà a verificarsi); 2) per il costo di formazione dei nuovi assunti nella specializzazione richiesta (questo caso non sarà molto frequente in quelle industrie in cui è grande la massa dei disoccupati, o meglio degli occupati non licenziati); 3) per variazioni del rendimento della massa totale di lavoro impiegata.

A proposito dell'azione indiretta attraverso il costo di produzione il Corti trae dall'esperienza passata delle 48 ore una interessantissima conclusione: *la riduzione del lavoro può esplicarsi in definitiva in un'azione contraria alle sue proprie finalità*. Questo è, a parer mio, il punto di capitale importanza non soltanto per gli scienziati, ma anche per gli uomini d'azione e soprattutto, tra noi, per i dirigenti sindacali tutori degli interessi dei lavoratori. Per parte nostra ci limitiamo a rilevare una delle tante contraddizioni di cui il progresso della vita sociale si alimenta: la riduzione delle ore di lavoro è effetto, sì, ma anche causa di una maggiore razionalizzazione del lavoro, quindi di minore impiego dell'uomo e, a sua volta, di nuova esigenza di riduzione di lavoro.

Importante è poi l'azione che la riduzione del lavoro orario degli operai d'industria con tutte le sue conseguenze sul costo di produzione manifatturiera e la non-riduzione contemporanea del lavoro agricolo vengono a produrre sul complesso squilibrio generale di andamento tra prezzi dei prodotti-base e prezzi dei prodotti manifatturati.

La conclusione che l'A. trae dalle sue analisi è che la questione della riduzione della durata del lavoro ha senso soltanto se viene posta sul piano dell'economia della Nazione, essendo troppo diverse da luogo a luogo le sue conseguenze. Non solo, ma anche nell'ambito di una medesima Nazione, l'applicazione deve essere discriminata per le singole categorie operaie nelle singole branche d'industria. Ciò riesce più possibile nel nostro paese attraverso l'ordinamento corporativo.

P. E. TAVIANI

H. DALTON, T. BRINLEY, J. N. REEDMAN, T. J. HUGHES, W. I. LEANING, *Unbalanced Budgets. A study of the Financial Crisis in Fifteen Countries*, un vol. di pagg. XI-468, London, Macmillan, 1934.

Questo interessante volume, che il Dalton presenta ai lettori con opportune parole e con acuti commenti sui risultati ottenuti in una serie di studi compiuti dai diversi Autori sull'attuale crisi finanziaria, è un vasto esame della recente politica economica, con speciale riferimento alla finanza pubblica, di una gran parte degli Stati. Vediamo così descritte a grandi linee le recenti direttive seguite, nel campo

della politica economica e finanziaria, dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia, dalla Danimarca, dalla Svezia, dall'Olanda, dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia, dalla Finlandia, dalla Nuova Zelanda, dagli Stati Uniti.

Dalle indagini compiute — sebbene incomplete per alcuni Paesi — appaiono interessanti e notevoli caratteristiche della crisi finanziaria, che purtroppo ancora largamente prevale. Lo spareggio persistente nel bilancio di quasi tutti gli Stati, oltre che a varie circostanze strettamente connesse con gli effetti della grande guerra, è pure dovuto al declivio dei prezzi, che riduce il gettito delle imposte; mentre le spese che lo Stato deve sopportare, sono spesso irriducibili — ciò che induce i Governi ad accrescere la pressione tributaria con immediate ripercussioni sfavorevoli sulla vita economica, e quindi sulla fonte del futuro gettito dei tributi.

Notevoli tentativi si fecero per trovare nuovi cespiti di entrate. In questo compito, certo assai arduo, appare ben scarsa l'originalità dei riformatori della finanza — come, del resto, è naturale, data la vastità e la gravità della pressione tributaria già esistente nella maggior parte degli Stati. Quasi ovunque si aumentarono le imposte sugli scambi, sulle vendite, sul giro degli affari, si elevarono i dazi, e soprattutto si accrebbe la tassazione dell'eredità — alla quale in genere si ricorre di preferenza nei periodi di gravi emergenze finanziarie.

Caratteristico è il fatto che, dopo la triste esperienza del periodo inflazionista nel dopoguerra, assai di rado nei Paesi, che già attraversarono gravi peripezie monetarie, si fece ricorso a questo espediente per superare le presenti difficoltà finanziarie. Si preferì spesso un bilancio non completamente in pareggio all'inflazione o ad un'eccessiva pressione tributaria. Notevoli, anzi, furono gli investimenti di risparmio da parte di diversi Governi, in lavori pubblici, sia per combattere la disoccupazione, sia per favorire lo sviluppo dell'economia nazionale. Ed è caratteristico il fatto che a questa forma di incremento del patrimonio nazionale si provvide spesso quasi unicamente col provento delle imposte.

Gli Autori hanno parole di vivo compiacimento per la politica seguita in questo campo dall'Italia, la quale, come in una « sezione del fronte » volle combattere « le battaglie della pace » (pag. 446). Essi ricordano le vaste opere pubbliche compiute dal Regime: opere di bonifica, di elettrificazione delle ferrovie, di costruzione di nuove strade, di rimboschimento, di miglioramento dell'attrezzatura dei porti, di abbellimento di città, opere intese all'alto fine di combattere la malaria ecc.

In confronto con l'Italia, come osservano gli AA., la politica dei lavori pubblici seguita in Germania è stata assai meno soddisfacente (pag. 448). Essi mettono in luce le caratteristiche essenziali dei provvedimenti finanziari ed economici, presi dal Governo germanico nel dopoguerra, per fronteggiare la crisi; considerano inoltre quelli arditi, adottati dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, che offrirono un « grandioso spettacolo drammatico » (pag. 441) per le profonde alterazioni operate nelle varie categorie di redditi; per la falciatura delle rendite come degli stipendi e delle gratificazioni degli impiegati, per la riduzione delle pensioni di guerra come di quelle di vecchiaia, delle indennità concesse in caso di maternità come di altri premi delle assicurazioni sociali, ecc.

L'interessante lettura del volume, attraverso la vasta messe di notizie e di dati in esso raccolti, richiama l'attenzione sulla dura prova, alla quale fu sottoposto il capitalismo in un periodo di rapide variazioni nel valore della moneta, e soprattutto di un'improvvisa riduzione di prezzi — che la finanza pubblica, meno ancora dell'economia fu in grado di fronteggiare senza gravi difficoltà.

ANALISI D'OPERE

Il Dalton osserva ancora come i risultati degli studi compiuti sulla crisi finanziaria di questi ultimi anni facciano anche riflettere sulla relatività dei patti e dei contratti — quando si tenga presente la situazione, che è venuta a crearsi in alcuni Stati a danno dei sottoscrittori dei titoli di debito pubblico postbellici, nei riguardi dei prestiti esteri, come pure per quanto si riferisce ad alcune specie di contratti conclusi tra Governi e privati nazionali, o tra Governi e cittadini stranieri.

In mezzo a questa profonda perturbazione avvenuta nel campo economico e finanziario, mentre la crisi persiste, grave e minacciosa, e col declivio dei prezzi assistiamo ad una continua e preoccupante contrazione del commercio estero di quasi tutti i Paesi, saggie appaiono le considerazioni del Dalton sui vantaggi, che da una riduzione delle spese per gli armamenti — purtroppo sempre in aumento — potrebbero derivare all'umanità; per quanto le recenti esperienze della politica internazionale facciano sorgere dubbi assai gravi sulla pratica attuabilità di siffatte proposte. Il sistema di un'economia, con opportuno criterio controllata, appare pertanto al Dalton il mezzo più efficace per diminuire, in parte almeno, i gravi danni che hanno origine dai periodi, troppo spesso ricorrenti e repentini, di ascensione e di depressione economica.

A. GARINO-CANINA

ODDONE FANTINI, *Le esigenze normali di vita secondo il salario corporativo*, un op. di pagg. 68, Roma, Enios, 1934.

L'A., ai fini della determinazione del salario in regime corporativo, esamina in questo volume la XII dichiarazione della Carta del lavoro e ricerca che cosa si debba intendere per esigenze normali di vita e quale rapporto di interdipendenza e di gerarchia vi sia tra tale principio e gli altri due enunciati nella medesima dichiarazione: le possibilità della produzione ed il rendimento del lavoro.

Egli, prima di iniziare l'esame dell'argomento che forma l'oggetto principale del lavoro, accenna brevemente alle varie teorie intorno al salario e fa una utilissima digressione sulle variazioni del salario rispetto al costo della vita. Tratta quindi senz'altro delle « esigenze normali di vita » secondo la dottrina corporativa ed esamina infine brevemente gli altri due criteri di valutazione enunciati dalla Carta. Le esigenze normali di vita vengono dall'A. classificate in tre gruppi: esigenze fisiologiche, esigenze sociali ed esigenze professionali, culturali, spirituali. L'indagine, svolta sulle varie normali necessità della vita ordinaria, è seguita da una breve considerazione sulle esigenze familiari dell'operaio. Ma è un cenno fugace, troppo fugace per l'importanza dell'oggetto cui si riferisce.

Avremmo voluto leggere anche una chiara parola sul delicatissimo argomento del salario familiare, il cui concetto non può non coincidere, anche nella dottrina corporativa fascista, come, del resto, nella dottrina sociale cristiana, col concetto del salario giusto; quel salario, cioè, che al lavoratore deve essere corrisposto per motivi di stretta giustizia, sempre che le condizioni economiche lo consentano.

E ben possiamo anzi affermare che tale salario sufficiente per la sussistenza della famiglia, è e deve essere un minimo, e deve aumentare, come tutti gli altri redditi, in ragione della produttività del lavoro e della ricchezza generale.

In verità l'A., che ha scritto il volume prima che fosse costituita la Cassa per gli assegni familiari, avverte che « per il sistema corporativo le esigenze normali di vita sono in continua ascesa e progredienti di pari passo con il progresso dell'umanità e con l'economia interna dello Stato » e che « il salario, se le condizioni della produzione lo permettano, deve godere altresì degli utili, dei vantaggi dell'impresa. Ma